

Un duello storico ad Ascoli Satriano *Pasquale Rosario e Romolo Caggese tra supposizioni e supponenze*

Nel 1898 il trentanovenne veterinario ascolano e storico locale Pasquale Rosario pubblicava il primo volume della sua opera più importante: *Dall'Ofanto al Carapelle. Storia di Puglia dai tempi più vetusti alla costituzione italiana. Parte I. Ascoli Satriano nell'evo antico con cenni intorno a Rane, Corneto, Ortona, Salpi, Cerignola, Candela e Castrum Sentionum*¹.

Il 16 aprile 1899, il diciottenne ascolano Romolo Caggese, che frequentava il secondo anno presso il Liceo Classico di Foggia (dove aveva come docente di storia quel Francesco Carabellese che da ex-alunno di Pasquale Villari presso l'Istituto di Studi Storici Superiori di Firenze, valutando le doti peculiari del Caggese, lo avrebbe indirizzato, l'anno successivo, proprio a quel maestro e a quell'Istituto), pubblicava sul periodico settimanale cerignolano "Scienza e Diletto" una lunga ed accurata recensione del volume di Pasquale Rosario², del quale rilevava con acribia pregi e difetti.

Quali i pregi del Rosario e della sua opera, secondo Caggese?

1. Pasquale Rosario è "già chiaro per altri suoi pregevoli studi"³.

¹ La prima edizione fu stampata ad Ascoli Satriano dalla Tipografia Nicola Coluccelli nel 1898. La ristampa anastatica a cura di Francesco Capriglione è stata edita ad Ascoli Satriano da Michele Popolo Libreria Editrice nel 1989.

² Cfr. R. CAGGESE, *Pasquale Rosario, Dall'Ofanto al Carapelle*, in "Scienza e Diletto", 16 aprile 1899.

³ *Ibidem*.

2. L'importanza dell'opera "è non piccola"⁴.
3. Diversamente dal Mommsen, dal Pais e dai seguaci della scuola tedesca, che, spesso ingannati dall'ipercritica, "fecero a gara nel negare ogni importanza politica, ogni vigoria ed ogni vitalità"⁵ alla Daunia "e, partendo dal preconcetto di dover mettere ogni cosa in dubbio, negarono tutto un passato ch'era sopravissuto in fondo alle coscienze, senza contentarsi di snebbiarlo soltanto e di sceverarlo da tutte quelle fiabe che il popolo è solito aggiungervi di suo"⁶, il Rosario "ha voluto colmare il vuoto e gettare un po' di luce sulla storia della Puglia, e propriamente della Daunia, partendo da un principio tutto diverso da quello donde parte il Pais nella sua opera sulla Sicilia e sulla Magna Grecia, ed accordandosi in tutto col neotradizionalista, P. Cesare A. De Cara d. C. d. G., che da anni tiene il primato in Italia in fatto di ricerche orientali ed ha portato tanta luce nella storia dei primi popoli italici, dando un nuovo indirizzo agli studi storici riguardanti il centro di dispersione delle genti che, prime, popolarono l'Italia meridionale; indirizzo che, forse, se sarà seguito da ingegni pari al De Cara, potrà informare le ricerche orientali che si faranno in avvenire"⁷.
4. Il merito principale del Rosario consiste "nell'aver saputo da poche ed oscure notizie di scrittori antichi e moderni, e dall'accozzaglia indecifrabile delle tradizioni popolari trarre fuori una storia che, se non è e non poteva essere in tutto veritiera, certo ha de' punti assai lodevoli per la giustezza e l'acume critico nelle identificazioni di nomi e di città, per la conoscenza esatta che ci ha dato della ceramica preellenica e prefenicia e delle nostre iscrizioni, non obbligando così lo studioso a far ricorso alla colossale opera del *Corpus*, e per aver tentato con un certo successo di combattere tutto ciò che l'ipercritica tedesca aveva asserito dell'antica Daunia"⁸.
5. Quanto alla carenza di un commento alle iscrizioni, poiché il Rosario ha promesso di pubblicarlo in seguito, "noi, – conclude Caggese – onorati della sua amicizia, sappiamo per prova quanto studio egli ponga nel non venir meno alle promesse"⁹.
6. Infine, il Caggese ritiene che sia da lodare lo "studio accurato dei geografi e degli storici antichi e una conoscenza molto esatta delle principali opere storiche moderne; il che non è poco, se si pensi che l'A. ha scritto in una cittadina di montagna, quale è Ascoli, lontana da qualsiasi centro

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

importante di studi, e che tutto è frutto del lavoro personale e non di reminiscenze di dottrine apprese nelle Facoltà Universitarie di Lettere e Filosofia”¹⁰.

Quali, invece, i difetti che il Caggese attribuisce al Rosario e alla sua opera?

1. Pasquale Rosario “seguendo il De Cara, dice di servirsi grandemente nelle sue ricerche della Etnografia, dell’ Archeologia, della Mitologia, della Paleontologia e dell’ Antropologia, mentre disdegna di riconoscere l’importanza di prim’ordine della Filologia che, specie in questi ultimi tempi, è stata la chiave di molte intricate quistioni alle quali già tanti avean rinunciato”¹¹. In questo, perciò, consiste “una delle teorie poco accettabili che l’A. propugna con quella competenza che gli è propria in fatto di scienze naturali”¹², ossia nel dare eccessivo valore documentario e dimostrativo alla mitologia e alle tradizioni popolari. Quanto alla mitologia, il Caggese riconosce che “un fondo storico o almeno, un fondo reale l’ha anche essa; ma, la fantasia popolare ha tanto lavorato su questo fondo che chi potrebbe con sicurezza oggi affermare donde mai abbia potuto trarre origine una favola mitologica? Sono allusioni vane, indizi incerti, lampi e guizzi di verità ciò che la Mitologia può dare; ma, sull’incerto, sul probabile, sul vano non si costruisce la storia”¹³, giacché, “quale importanza storica può avere la Mitologia oggi specialmente che la storia è tutta a base di documenti?”¹⁴. E quel che dice della mitologia il Caggese afferma anche “sebbene in modo non tanto reciso, delle tradizioni popolari, alle quali molto frequentemente l’A. ricorre come a fonte sicura”¹⁵.

2. Il Rosario “dai «*Rani*» dell’Itinerario Ravennate (Uria di Plinio) argomenta l’esistenza della città di Rane su quel luogo che oggi dal popolo di Ascoli è detto «*Fontana del Rane*», e dai «*Corinenses*» di Plinio si tiene autorizzato ad identificare nella «*Massaria Corneto*» un’antica città”¹⁶. Al contrario, il Caggese non può accettare “che la contrada «*Fontana del Rane*» e la *Massaria* «*Corneto*» siano state anticamente delle vere città”¹⁷, in primo luogo, perché “l’accento che de’ popoli Rani si fa nell’«*Itinerario Ravennate*» e dei «*Corinenses*» in Plinio, non autorizza a credere all’esistenza di due altre città nei dintorni di Ascoli,

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

specialmente perché tanto l'«Itinerario Ravennate» che Plinio ci si mostrano, per ciò che riguarda la Daunia, molto oscuri e in qualche punto del tutto indecifrabili, o poco meno; e gli altri scrittori, come Strabone, Livio e Polibio non solo non ne parlano, ma non ce ne fanno neppure intravedere l'esistenza"¹⁸; in secondo luogo, perché, "ammesso che siano esisite, come spiegare il fatto che tre centri popolosi, anzi quattro, comprendendo pure Ortona, siano mai sorti a così breve distanza l'uno dall'altro in un tempo in cui la popolazione della Daunia non era certo la più grande?"¹⁹.

3. Il Rosario "rivendica ad Ascoli d'Apulia Tito Betuzio Barro, capo del partito democratico contro Minazio Magio, aristocratico intransigente, fondandosi specialmente sul nome Potito, nel quale egli vede qualche persistenza del nome Betuzio"²⁰, e fa questo "contro l'opinione concorde di tutti gli altri storici che lo credono picentino"²¹, sicché il Caggese sospende il giudizio, ritenendo che "la quistione aspetta ancora chi la risolva"²², perché, al momento, non c'è "un documento o un'allusione in qualche antico scrittore che possa giustificare"²³ l'opinione del Rosario, che si fonda soltanto sull'omonimia tra *Potito* e *Betuzio*, ma "su di una omonimia non si può storicamente provare alcuna cosa, perché spesso essa è accidentale"²⁴.

4. "La trattazione del periodo Magno-Greco, compresa la parte ove trattasi della reggia di Dauno e dell'oracolo di Calcante e di Podalirio"²⁵, risulta al Caggese "la più debole del lavoro del Rosario, perché si rileva nell'A. una certa stanchezza, una certa titubanza nell'affermare e nel negare e perché non c'è proprio nulla di novo, non solo riguardante Ascoli, ma anche tutta la Daunia, se se n'ecceppa l'allusione — che, per altro, non ha molta, diciamo così, parentela col periodo Magno-Greco — a delle colonne e a de' leoni antichissimi che si conservano anche oggi in Ascoli"²⁶.

5. "La guerra sociale nel modo con cui la tratta l'autore non ha per la Daunia importanza veruna"²⁷, poiché "non vi appare quale parte abbia presa la Puglia a quella guerra che fu la protesta della coscienza italiana

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

contro la onnipotente egemonia di Roma, che stringeva sempre più alla fronte dei popoli sottomessi quell'immane anello di ferro che dovevano poscia alla sua fronte stringere i popoli nordici riversatisi sull'Italia dal secolo quarto in poi"²⁸.

6. Quanto alle iscrizioni ascolane e ordonesi, con cui termina il volume del Rosario, "dispiace assai che l'A. siasi contentato soltanto di riportarle, non potendosi prendere per illustrazioni e commenti quel po' ch'egli dice delle pochissime iscrizioni non pubblicate dal Mommsen e dal Cimaglia"²⁹.

7. Il volume del Rosario non ha portato un "novo contributo"³⁰ agli studi storici che possa dirsi intrinsecamente molto grande.

8. Quanto allo stile, esso "è un po' gonfio, non molto adatto per un'opera d'indole puramente critica e storica, e forse nell'aver voluto troppo colorire alcuni passi c'è da trovar la ragione dell'averli falsificati o esagerati"³¹. Al Caggese non piacciono neppure "le troppo frequenti digressioni e le lunghe pagine poetiche"³², poiché non vede "quale verità possano chiarire, quale quistione risolvere"³³.

9. Infine, il Caggese dice di non poter "fare molto buon viso alle induzioni e deduzioni infinite per le quali si prova ciò che gli scrittori non hanno detto e la tradizione popolare ha confusamente tramandato"³⁴.

Questa, in sintesi, la recensione del Caggese, che, evidentemente, letta dalla classe colta ascolana, dovette fare un certo rumore ad Ascoli e suscitare la reazione sdegnata del Rosario, che da affermato storico locale si vedeva fare le pulci da un liceale diciottenne, al quale, quindi, si riprometteva di rispondere per le rime dalle colonne dello stesso periodico, come il Caggese sentiva dire in paese. Ma ciò non avvenne, perché il Rosario preferì affrontare la questione proprio dalle pagine della seconda parte della sua opera³⁵, rispondendo in maniera durissima al Caggese, senza, peraltro, degnarsi neppure di nominarlo. Così finiva un'amicizia e si apriva il conflitto tra il seguace dell'orientamento neotradizionalista del gesuita orientalista Cesare Antonio De Cara, secondo il quale la cultura greca derivava totalmente da quella orientale semito-cannitica, e l'allievo

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. P. ROSARIO, *Dall'Ojanto al Carapelle. Storia di Puglia dai tempi più vetusti alla costituzione italiana. Parte II. Ascoli Satriano nell'evo medio e moderno. La Diocesi ed il Collegio elettorale politico, Ascoli Satriano 1899.*

di Francesco Carabellense e, quindi, del positivismo storiografico moderato di Pasquale Villari; ma tra le righe si può riconoscere anche il conflitto tra la storiografia filoromana di Theodor Mommsen e la storiografia antiromana di Karl Julius Beloch³⁶ e tra l'antiorientalismo ipercritico di quest'ultimo e l'orientalismo tradizionalista del De Cara. La risposta del Rosario tendeva, infatti, a svalutare le capacità del giovane studente liceale, attribuendo la paternità indiretta delle osservazioni critiche del Caggese proprio al suo docente Francesco Carabellense, quando, a proposito della questione sul sito di *Rane*, replica lungamente ed offensivamente con evidente e profondo disprezzo, attribuendo ad ipocrisia perfino le lodi espressegli dal Caggese:

*Che gl'improvvisati mentori, dopo l'imbeccata di un pedagogo o per
smania di mettersi precocemente in mostra o per eruttare presto un cibo mal
digerito, pretendano, con catechistico tono, d'insegnarci: che che dicano per
abbattere la nostra Rane, che facciano risorgere, mentalmente, dalle rovine
– ove carità di patria non li ammonisca –; essi dovranno, sovra ogni cosa,
addurre delle dimostrazioni di fatto, delle ragioni positive in contraddittorio,
e non le ovvie e viete fabe della scarsa rada popolazione dell'antica Daunia.
Ai coecinti increduli si può far toccare con mano la enorme quantità di ruderi,
quasi tutti di uno stile architettonico arcaico, sparsi a dovizia sotto parecchi
metri di terra grassa dell'ombroso Boschetto; quello stile medesimo, che
riscontrasi dappertutto sulle colline attigue, su cui, contemporaneamente,
Satriano ed Ascoli fiorivano, ricche e potenti. Per cui, né agli spostamenti
delle predette città – spostamenti di cui non ci attesta nulla l'Archeologia –;
né alle nomadi capanne della pastorizia brada deve attribuire la scoperta di
un importante centro una volta abitato; sibbene ad una città o paese o ad un
aggregato di piccoli villaggi, magari in dipendenza di Ascoli ovvero di Ortona.
Chi ha visto la costruzione di una capanna antica o la struttura tettonica di
una casa isolata in questa vecchia Daunia, non potrà più dimenticarla: le
pagliaie di transumanti pastori non costituiscono un paese, disepellendo il
quale, a mille appariscono le conterie e gli oggetti serviti al lusso ed agli agi
della vita, quali in qualche appezzamento contiguo io scoprii, in gran copia, e
quali ritrovavansi, quando, circa quattro anni addietro, i materiali ivi scavati
si usarono per i restauri dei fabbricati rurali e per la costruzione di un ovile
della venerabile Congrega del Soccorso. Fa certo impressione sbalorditiva
agli intelletti pedissequi, usi a strascicar l'estro sulla falsariga, il sentir, di
punto in bianco, asserire che, là dove si è soliti veder crescere i cavoli e le
rape e le quercie secolari, ivi vi era un centro abitato. Ma, se i chiarissimi
ciuchi, i cranî parassiti all'erudizia greppia incarogniti; se costoro – Zoili e
Giuda – che*

³⁶ Beloch nel 1880 aveva pubblicato l'articolo *La federazione italiana sotto l'egemonia di Roma*, in cui, accanto ai tradizionali strumenti d'indagine storiografica, faceva uso anche di metodi statistici nelle sue analisi economiche e demografiche, giungendo a conclusioni assai differenti da quelle di Mommsen, il quale gli rispose in maniera caustica e un po' malevola.

... del cervello eunuco
 All'anime benenate
 Palesan la virtù colle pedate;
 se costoro, quasi

..... uno scaffale,
 Di libri a un tempo idropico e digiuno,
 O meglio, un arsenale,
 Ove il sapere, in preda alle tignole,
 Non serba altro di sé che le parole,
 Poiché sfacciatamente

Copron de' panni altrui l'anima nuda,

si ostinassero nell'affermare che tre o quattro centri abitati non potettero assolutamente esistere, così vicini, nell'antichità, nella Puglia-Daunia, in base ai loro immaginari calcoli statistici sulla popolazione delle nostre terre; ebbene, che così sia. Quali sono i criteri positivi da cui si possa dedurre una simile recisa apodittica affermazione? Quali sono gli studi ed i documenti incontrovertibili – giacché tanto essi bramano i documenti anche per la storia vetusta –, non dirò sull'Europa e sull'Italia antica, ma sulle nostre contrade?

I Proff. A. Holm e Giulio Beloch si provarono per la Sicilia; ma, chi potrebbe oggi sostenere, in buona fede, che le congetture degli illustri Professori fossero una realtà, sulla quale si possa ciecamente giurare? Ci si imbroda, inoltre, nella ipocrisia di mal celati vituperi, da chi non può averne coscienza, con lodi speritate non richieste, ed alle quali la sincerità dell'animo nostro non può almeno non rispondere con un rifiuto o con lo sprezzo: poi, facendoci dire o promettere quel che neppur sognammo giammai, travisando i nostri pernsieri, quelli medesimi, in nome di Polibio di Strabone di Plinio e dell'Itinerario Ravennate... – le cui opere non sanno nemmeno dove stian di casa – negano l'esistenza di Rane. La nostra integrazione, per altro, riman ferma, come torre enea, ai colpi di questi pigmei Rodomonti, e nessun donchisciottesco sforzo – la Dio mercè – la smonterà di sella; ché anzi, ne esce vittoriosa, simile ad un'amazzone che, nella vertigine della gloria, tra le acclamazioni dell'ippodromo, non bada al puledro vincitore, che sbalestra nella polvere della pista, gl'invidi somari, a lui da presso odoranti la coda. A visiera levata s'avanzino di fuori, sul torneo, i paladini formidabili: è pur bello batterliar con giganti, anche quando nessuna speranza di vincere tra luca dal cuore in sussulto; ma, se mai, con sconsigliato proposito, qualcuno, per desiderio di nomea, ardisse, impreparato, sfondar gli allori della patria, pensi a quelle parole che dicono che colla esperienza si apprende, che ogni grande speranza è un immenso inganno; mediti alquanto sull'aurea sentenza di Nicolo Tommaseo: *Studiate, studiate, studiate, e sarete mediocri; amate, amate, amate, e sarete grandi.*³⁷

Rispondendo, poi, alle critiche rivolte dal Caggese all'eccessivo valore assegnato alle tradizioni popolari, in particolare a quelle relative all'ascolanità di San Potito, il Rosario rincarava la dose sia contro

³⁷ P. ROSARIO, *Dall'Ofanto al Carapelle. Storia di Puglia dai tempi più vetusti alla costituzione italiana. Parte II. Ascoli Satriano nell'evo medio e moderno. La Diocesi ed il Collegio elettorale politico cit.*, pp. 101-105.

l'ipercriticismo della scuola romana del Beloch sia contro il positivismo storiografico attribuito al Villari, quindi, al Carabellense e, per lui, al Cagge:

un ipercritico, soffermandosi alle varie e discrepanti notizie biografiche antiche, potrebbe, forse, con facile sistema, demolire ogni cosa ed eziandio, specie se incredulo, negare financo che S. Potito sia mai esistito. Tornerebbe agevole e comodo, in cotai guisa, sbarazzarsi di tutte le difficoltà topiche e cronologiche, ed assidersi instauratore e vindice del decantato serio positivismo storico. La critica demolitrice della tradizione dia pure così, a manca e a dritta, col suo piccone; poi si guardi indietro un pochino. Che cosa, ad esempio, che cosa essa ha sostituito al periodo regio di Roma, ai primi secoli della Repubblica fino alle guerre puniche? che cosa ha sostituito alle vite dei santi e dei martiri, del primitivo cristianesimo? La solitudine ed il deserto. Che cosa resterebbe, in simil modo, di S. Potito? Nulla. Senonché, a quegli ipercritici manca una forza potentissima di ricostruzione; manca la fede, ed il cemento indispensabile tra questa fede e la realtà, ossia, meglio, tra la fede e la ricerca della verità. Essi, tanto solerti e pugnaci sostenitori della libertà incondizionata di pensare, fanno spesso e volentieri a meno degli argomenti logici, anzi, benché apostoli della dea ragione, scartano a drittura, come ferri vecchi, nientemeno che la vis ratiocinandi. Ciò che non è provato col documento è falso ed inammissibile. Il ragionarvi su è un tempo sprecato. Noi siamo di tutt'altro avviso, poiché educati a ben altra scuola; ed, anziché scimmiontare i tedeschi, vogliamo affermarci italiani in ogni cosa, sovra tutto nell'abito della mente, la quale si caratterizza per due geniali italianissimi metodi o criteri di verità: col procedimento galileiano, vale a dire con lo esame, che profonda le sue annose radici fin nella vecchia Scuola di Salerno; e col metodo dell'Aquinate, vale a dire con la potenza del disciplinato raziocinio. L'esame, senza l'ars logica, può cadere in aberrazioni o riuscire allo scetticismo; ma, ove con essa proceda di conserva, illumina orizzonti sconosciuti e conduce alla verità. Noi questo metodo abbian seguito; né abbian ragioni per allontanarcene, quando già vediamo innanzi agli occhi brillar, con luccichio trionfale, la nostra idea.³⁸

Traspaiono dalle parole del Rosario sia la polemica, che segnava la storiografia italiana dell'epoca, contro la chiamata di storici tedeschi su cattedre universitarie italiane, come era il caso di Beloch a Roma e di Holm a Palermo e Napoli, sia le sue scelte storiografiche tradizionaliste di cattolico intransigente che, mentre marcava la storia in base ad un criterio esterno come la fede cristiana, esaltava il tomismo, da poco rilanciato dal pontificato di Leone XIII.

Quanto alla relazione, da lui stabilita e dal Cagge messa in dubbio, tra il nome di Tito Betuzio Barro e quello di Potito, il Rosario ritornava a difendere le tradizioni popolari sul martire con parole sempre più caustiche:

³⁸ *Ivi*, pp. 113-115.

Diranno i maligni: Son fole! Voi vi servite delle tradizioni, vi avvalete della Mitologia; voi troppe cose affermate, troppe cose negate, sino ad apparir assai stanco e lasso per la durata fatica. Ma, cui bono? Così non si ricostruisce la storia: sì; i documenti vogliamo; fuori i documenti.

Ah! son fole, messeri? Poveri gonzi; sì, son fole; ma che fole d'Egitto!... da quelle voi, bipedi implumi, imparaste a conoscere il vostro nido. Via siamo bonini; sentite: se

*...quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalizzate;
Che quel buon uomo altro intender voleva
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.
E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che se esserci altro sotto non credeste:
Perdio areste fatto pochi avanti,
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E studi, e s'affatichi, e s'assottigli.³⁹*

Infine, circa le critiche rivolte all'originalità e novità del lavoro e allo stile, il Rosario non si mostrava più tenero, aggiungendo:

Ma, se poi vi ostinaste, impenitenti, nella vostra asineria, sino a negarci l'originalità del lavoro, il novo contributo alla storia di Puglia; sentite, abbiamo, nel nostro gonfio stile, un solo consiglio da darvi: venite qua, porgete il vostro padiglione auditivo, perché, in segreto, affinché nessuno s'avvegga, potessimo fargli una buona tiratina, e vi susurreremo una buona volta all'orecchio, poiché l'osso è troppo duro: smettete, smettete, zucche impotenti, di darvi altra briga. Per mezzo nostro, - e ne godiamo -, dalla Mitologia, dalle tradizioni popolari, dal dialetto, che noi pei primi impieghiamo nello studio della storia pugliese, dalle integrazioni critiche originali e dal grande affetto al loco natio, la storia della nostra regione ha acquistato il suo valore e si è fatta viva. In virtù del nostro metodo, la figura di San Potito oggi prende colorito locale, e diventa un tipo di uomo reale, una gloria nostra invidiata. S. Potito, il cui nome indigno si rivela anche, come dicemmo, in quel Tito Betuzio Barro, che voi malevoli non aveste vergogna di contestarci in base ad immaginarie testimonianze storiche.⁴⁰

Va detto che circa lo stile anche il De Cara, recensendo il primo volume dell'opera del Rosario⁴¹, dopo aver notato come un difetto

³⁹ *Ivi*, pp. 118-119.

⁴⁰ *Ivi*, p. 119.

⁴¹ "La Civiltà Cattolica", Anno 50°, Serie XVII, Vol. VII, Quad. 1181, 2 settembre 1899, p. 46.

"la copia anzi l'abbondanza di ogni genere di cognizioni che l'autore trova sempre il destro di sciorinare"⁴², per cui si augurava che in una seconda edizione "si lascino da parte le digressioni, le descrizioni e le questioni di altre materie non necessarie alla storia particolare di Ascoli Satriano"⁴³, faceva rilevare che "anche lo stile potrebbe a volte essere proprio della storia, cioè non diffuso, non soverchiamente florido, ma sobrio e vigoroso"⁴⁴.

Quanto al marcato campanilismo del Rosario, due anni prima, recensendo il volume su Cecco d'Ascoli⁴⁵, che, come per Tito Betuzio Barro, il Rosario si ostinava ad attribuire ad Ascoli Satriano, il filologo Rodolfo Renier⁴⁶, docente di Letterature neolatine nell'Università di Torino e Direttore del "Giornale Storico della Letteratura Italiana", dopo aver criticato "le molte, troppe, parole in cui ha annegata la sua argomentazione, tra l'imperversare d'una foga patriottica che spesso degenera in retorica della più bell'acqua, tra una vera gragnuola di ragioni d'ogni fatta ch'ei reca in mezzo"⁴⁷, concludeva che il Rosario, non solo "fece torto a sé medesimo col voler accumulare troppe prove, alcune delle quali (come quella di *Santo Migno*, che sarebbe *San Potito* patrono d'Ascoli di Puglia anziché *San'Emidio* patrono di Ascoli Piceno pp. 56-57) sono così stracchiate, che danneggiano la causa per cui s'invocano, anziché avvantaggiarla"⁴⁸, ma, in questa parte, "procede molto leggermente, e non pago di togliere al Piceno la gloria d'aver dato i natali a Cecco, vorrebbe fare d'Enoc d'Ascoli un ascoltano di Puglia!"⁴⁹.

Eppure, alle osservazioni critiche del De Cara e del Renier il Rosario non aveva reagito affatto, non vedendone compromessa la sua fama di studioso, come accadeva, invece, a suo giudizio, per opera della recensione del Caggese, cioè da parte di uno studente ascolano, che osava confrontarsi ad armi pari con uno storico affermato quale egli si riteneva. Di qui la sua reazione, che sembra del tutto emotiva, come se le ponderate osservazioni del Caggese fossero un atto di sfida nei suoi confronti, per cui le sue risposte, piuttosto offensive ed aggressive che razionali e ragionevoli, provocarono, a loro volta, una reazione simile

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr.: P. ROSARIO, *Cecco d'Ascoli e la sua Città natale*, Ascoli Satriano 1897.

⁴⁶ Si noti che anche il Renier, nel 1880, si era perfezionato in Lettere e Storia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

⁴⁷ "Giornale Storico della Letteratura Italiana", XXXI (1897), p. 431.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

nel Caggese, il quale, sentendosi totalmente frainteso nelle sue parole e nelle sue intenzioni, il 16 agosto 1899, indirizzava una lettera al Prof. Nicola Pescatore, Direttore di "Scienza e Diletto", pubblicata su richiesta dello stesso Caggese, quattro giorni dopo, col titolo significativo: "Un equivoco"⁵⁰.

Il Caggese, dopo aver precisato che "nessuna mia frase, anzi nessuna parola aveva, né pur leggermente, la tinta dell'ironia"⁵¹, e dopo aver atteso invano che il Rosario gli rispondesse "cavallerescamente"⁵² sullo stesso periodico, "o in qualche altro"⁵³, perché lo stimava "come gentiluomo perfetto"⁵⁴, confessava "con dolore"⁵⁵ di aver dovuto ricredersi, allorché aveva notato che certe pagine della seconda parte dell'opera del Rosario "erano scritte troppo chiaramente"⁵⁶ contro di lui "con la manifesta intenzione"⁵⁷ di offenderlo, giacché gli dava "dell'invidio dell'ignorante e peggio"⁵⁸, ritenendo perfino le sue lodi frutto di "bassa ipocrisia"⁵⁹, solo perché il recensore aveva "il torto di non credere, per ora e fino a nuove prove, all'esistenza di *Rane* su quel territorio che oggi il popolo chiama «*Fontana del Rane*»"⁶⁰.

Tutto questo sembrava al Caggese soltanto un grandissimo equivoco "preso dal Rosario"⁶¹, perché era convinto che "la maggior parte degli errori e de' rancori umani nasce sempre dall'attribuire un significato del tutto diverso da quello che hanno, a certe idee, delle quali, quando furono generate e messe alla luce, il padre loro non pensò che se ne sarebbe fatto uno strazio veramente nefando"⁶². Quindi, pur avendo sempre stimato "che sia una bassezza o, almeno, una cosa superflua"⁶³ rispondere alle accuse e "alle offese che ingiustamente ci si fanno"⁶⁴, il Caggese non si tratteneva dal dare qualche risposta e qualche stoccata ironica.

⁵⁰ Cfr. R. CAGGESE, *Un equivoco. Lettera al Prof. Nicola Pescatore*, in "Scienza e Diletto", 20 agosto 1899.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

Anziutto, si difendeva dall'accusa di essere un ripetitore degli storici tedeschi e del Caribellese, come poteva far supporre la sua giovane età:

non ebbi affatto presenti gli studi fatti dall'Holm dal Beloch, che io ho conosciuto (per caso) soltanto verso la fine dell'Aprile scorso, un mese e più dopo avere scritto l'articolo: conoscevo soltanto lo studio fatto dal Beloch sul Regno di Napoli, su lo Stato della Chiesa (verso il '500); su la Toscana, su Lucerna, su Venezia, su Milano, sul Piemonte, ecc; studio che il Rosario potrà vedere nel «Bulletin de l'Institut International de statistique» (Tomo III, Roma 1888) con qualche piccola variante – nota A. Ghisleri – introdotto dalla Società Geografica italiana nell'Aprile dello stesso anno. [...] Niente, dunque, derivazione delle mie idee dall'Holm e dal Beloch, niente imbeccata di pedagogo; sappia il dottore che ho buonissime gambe e cammino assai speditamente da me; sono giovine tanto, sono forte, posso e so lavorare; parlerà l'avvenire che forse non sarà senza sole. [...] Non voglio né pure far intendere al mio Dottore che certi giovani di oggi un po' di latino e di greco lo sanno – perché parlando di sé stesso qualche peccatuccio di superbia si commette sempre.⁶⁵

Circa, poi, quella che a Caggese sembrava una semplice differenza di opinioni sulle molte città concentrate in un'area ristretta dell'antica Daunia, egli si difendeva dall'accusa di non far uso della logica, adducendo delle motivazioni ragionevoli volte a sollevare dubbi sulla tesi del Rosario, che gli sembrava non molto verosimile, e ritenendo "di non commettere un peccato mortale contro i precetti della logica ragionando in tal modo"⁶⁶.

Ma, mentre appariva inspiegabile al Caggese che una semplice e rispettabile differenza di opinioni avesse offeso il Rosario, non si esimeva, tuttavia, dal far ricorso, a sua volta, all'arma dell'ironia, scrivendo:

chi è che dopo aver letto una pagina slanciata al galoppo dell'opera del Rosario riguardante la identificazione di qualche città nelle nostre contrade, non pensi che egli si abbia fitto in mente di dare ad essa, qualunque sia, una importanza dieci volte maggiore di quella che realmente ebbe? [...] Ma, già, dimenticavo che il Rosario, da amazzone splendida a dispetto degl'inesorabili quarant'anni, può prendersi delle licenze (non poetiche, per carità!), fidando sul suo puledro invitto che "sbalestra nella polvere della pista gl'inviti sonari a lui da presso odoranti la coda". Laonde io, per paura di uno de' soliti cavalloripetiti galoppanti, mi tiro da banda e gli lascio via libera, gridandogli dietro: buon viaggio, buon viaggio, Dottore... Dei dell'Olimpo, proteggetele, non fatele capionbolare e sfraccellar tutto... Ve ne supplica un asino in ginocchio; fatele, non sia per altro, per la stranezza del caso!⁶⁷

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

Come risulta evidente, si assiste ad una vera e propria sfida, con armi lecite ed illecite, tra due personalità cariche di ambizione, orgoglio e desiderio di prestigio intellettuale, una delle quali, la più giovane, diventerà, ben presto, un medievista di fama, mentre l'altra resterà orgogliosamente uno storico locale di vasta cultura. La rottura dell'amicizia tra il maturo cattolico intransigente e il futuro massone anticlericale non dovette, però, durare a lungo, se il Caggese, da poco laureatosi in storia medievale, a Firenze, il 21 ottobre 1904, durante le vacanze estive del 1905, trascorse ad Ascoli Satriano, faceva "all'amico Dr. Rosario omaggio"⁶⁸ del suo saggio *Intorno alla Origine dei Comuni Rurali in Italia*, appena pubblicato. Dunque, al di là delle scelte ideologiche, metodologiche ed esistenziali, quel duello del 1899 non pose fine alle relazioni personali tra i due studiosi, che troveranno un rinnovato punto d'incontro e di reciproco riconoscimento, nel 1929, nella voce dedicata ad Ascoli Satriano nella *Enciclopedia Treccani*⁶⁹, soprattutto dopo che era andata sempre più crescendo fuori dai confini della Capitanata la statura intellettuale del Caggese, il quale, nella sua risposta del 16 agosto 1899, aveva così concluso:

*«dichiario che facendo appunti all'opera del Rosario non ho avuta intenzione di offenderlo, perché egli era un amico mio carissimo; ed ho lodato perché ho creduto sinceramente ch'egli fosse degno di lode. A tutto ciò che il Rosario potrà replicare non risponderò più, perché lo credo inutile.»*⁷⁰

È, quindi, innegabile la sensazione, che si ricava da quel duello storico-storografico tra i due massimi intellettuali ascolani, di un maggiore equilibrio presente nel diciottenne Caggese rispetto al trentanovenne Rosario, il quale vedeva in qualsiasi osservazione critica un delitto di lesa maestà. Ma, quando la supponenza galoppa, la vergogna siede in groppa.

FRANCESCO CAPRIGLIONE

⁶⁸ Così si legge, con grafia e firma del Caggese e la data del 23 agosto 1905, sul frontespizio del saggio, che si trova nella Biblioteca Comunale di Ascoli Satriano tra le tantissime opere donate dal Rosario a questa biblioteca.

⁶⁹ Cfr. P. ROSARIO - R. CAGGÈSE, *Ascoli Satriano*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, IV, Milano 1929, p. 816.

⁷⁰ R. CAGGÈSE, *Un equivoco*, cit.